

SETTANTA VOLTE SETTE

Più forti dell'odio (Tim Guénard)

Erano ancora i primi tempi del mio incontro con Dio. Padre Thomas cominciava a dispensarmi perdoni a profusione, e io mi sentivo scombussolato. Non avevo abbandonato del tutto i miei atteggiamenti bellicosi. Un sabato sera, insieme alla mia ghenga, andiamo a ripulire le feste di campagna e poi decidiamo di finire la serata in un locale notturno della zona. Una volta varcata la soglia e abituato gli occhi alla penombra, in un angolo del bar riconosco due dei miei fratellastri. Non essendo un ricordo divertente, preferisco tagliare la corda. Al momento di squagliarmela uno dei miei compagni, senza volerlo, provoca una rissa. La bagarre degenera molto rapidamente e coinvolge tutti con opposti i miei e il resto del locale. È un gran picchiarsi in tutti gli angoli. Nell'oscurità non so più nemmeno chi sto menando. I miei colpi raggiungono il bersaglio, il mio avversario indietreggia. La squadra avversaria se la squaglia in macchina. Vedendoli allontanarsi provo un'inquietudine indefinibile. Quella sera non riesco a dormire bene. L'indomani mi è tutto chiaro. È mio padre che ho preso a botte. Lui non si è difeso. Ho spaccato la faccia a quel padre che sognavo di uccidere, che non rivedevo da anni. Mi sento male. Ancora qualche mese fa avrei esultato. L'ora della vendetta, talmente desiderata, ormai la rifiuto.

Sylvie è una bambina di sei anni; la incontro allorché deve essere sistemata all'ente dipartimentale per l'intervento sanitario e sociale. Suo padre, alcolizzato grave, la picchia. Ma lei non vuole lasciarlo, lei crede in lui, ha fiducia in lui. Un giorno mi dice: «Voglio restare con il mio papà. Quando non ha bevuto è buono». Quelle parole mi colpiscono. Due anni dopo l'uomo ha smesso di bere. La speranza della figlia lo ha salvato. Grazie a Sylvie, cerco un lato positivo in mio padre. Lo trovo. Mi rendo conto che è per merito suo sono diventato un campione di pugilato. In parte devo a lui la fortuna di cui godo oggi.

Un giorno, in città, incrocio un'affascinante ragazza accompagnata da un ragazzo. Dopo un istante riconosco la mia sorellastra e suo fratello. Decido di affrontare la ragazza che non è mai stata malvagia con me quando eravamo bambini. Mi piazzo davanti a lei e di colpo le chiedo: «Sai chi sono?». Lei riflette un istante e si gira immediatamente verso suo fratello: «Lo riconosco, è il figlio di papà». Sono commosso dal modo profondamente affettuoso con cui ha detto papà. Se parla di quest'uomo con tanto amore non può essere così cattivo. Deve addirittura essere un ottimo padre per gli altri figli. Incidentalmente vengo a sapere che addirittura mi lavava i pannolini a mano quando ero piccolo. Mio padre mi picchiava, ma poi mi lavava i pannolini!

Sono dunque tornato da mio padre. Come nella parabola del Vangelo. Vive in una villetta alla periferia nord di Parigi. Ho suonato alla porta. Ha aperto. L'ho riconosciuto, nonostante il tempo trascorso. La sua alta figura non si era ancora incurvata. Mi ha guardato in silenzio, senza sorpresa. Non ha detto frasi tipo: «Eccoti, finalmente, dopo tanti anni», oppure: «Sparisci! Non ti ho mai potuto sopportare!» o ancora: «Figlio mio, caro, perdonami». No, non ha detto niente. I suoi occhi hanno parlato per lui. Sono andato dritto alla meta, senza dubbio per dominare la paura: «Sono diventato cristiano, ti perdono. Si ricomincia da zero!»

Ho commesso la più grande cazzata della mia vita. Ho subito sentito che si irrigidiva. Gli occhi gli si sono offuscati, lo sguardo oscurato. Si è piegato come se avesse ricevuto un colpo al ventre. Avevo appena rispedito quell'uomo nell'inferno del suo passato da cui cercava disperatamente di fuggire. Sono stato una carogna, un egoista che in fondo in fondo non pensava che a una cosa:

trovare conforto per se stesso. Vivere il perdono per me e me solamente. Regalarmi una coscienza pulita e nuova di zecca.

Mio padre non ha avuto la fortuna di avere una moglie come la mia e degli amici come quelli che sono stati dati a me. Spesso mi sono fatto questa domanda: «Perché? Perché io ho avuto questa fortuna e lui no?» Senza dubbio lui cercava di sfuggire agli artigli del rimorso e ai ricordi orribili della sua indegnità. Ha tentato di riparare quel che era possibile comportandosi da padre giusto e buono con gli altri suoi figli. Non era ancora riuscito a perdonare se stesso. Si giudicava con severità e rigore. E io mi sono presentato davanti a lui dopo anni d'assenza e gli ho scaraventato in faccia il mio perdono come un giudizio e una condanna. Il cuore può offrire un perdono che talvolta la bocca deve trattenere. Nel Vangelo Cristo non dice all'adultera che i farisei vogliono lapidare: «Ti perdono le notti del tuo peccato». Tace. Disegna sulla sabbia.

Sono andato via subito, pieno di rimorsi. Ho cercato di colmare il buco creato fra di noi mandandogli delle cartoline. Sembra stupido, vero? Delle cartoline postali? Brevi parole con cui annunciavo la mia contentezza di vivere, una strizzata d'occhio complice di quando in quando, un istante di felicità che dividevo con lui, al volo, di sfuggita. Dopo alcuni anni tra noi c'è stato più presente che passato. Ho capito allora che poteva accettare il mio perdono.

Un giorno ho saputo che aveva smesso di bere. Per come era messo è stato un atto eroico. Ho cominciato ad ammirarlo.

Ho saputo della morte di mio padre per caso. Nel 1990. Incontro per strada uno zio con il figlio. L'uomo mi riconosce. Si accosta: «Ehi, Tim, sarai felice ora?» «Felice... sì. Perché me lo chiede?» «Sai che la carogna di tuo padre è morto?» Colpo al plesso. Respirazione mozzata. Silenzio. Squarcio. «... No... Quando?» «Appena tre mesi fa.»

Il cugino, che sa che cosa mi ha fatto mio padre, rincara la dose: «Ah, quello stronzo...»

Non gliene voglio a mio cugino. Lui non sa che Dio è entrato nella mia vita e che ha sconvolto tutto quanto, da cima a fondo. Ce l'ho invece con Dio per avermi sottratto mio padre senza delicatezza. Sottrarmi mio padre, mio nonno, mio suocero e padre Thomas. Tutti morti, in un niente. È troppo. Dio ha fatto all'ingrosso.

Due anni prima, la mattina del mio compleanno, arriva una telefonata a casa. Un altro zio, fratello di mia madre, chiama: «Devo vederti, ho da parlarti... Una cosa importante... Preferirei vederti a quattr'occhi, in privato...» Fissiamo un appuntamento a Lourdes un po' più tardi. All'ora stabilita scendo in città. Lo incontro, con sua moglie.

«A tuo nonno hanno dovuto amputare la gamba che gli restava...» Accuso il colpo. Lui non mi risparmia: «È subentrata la cancrena, i dottori non hanno potuto farci niente... È morto.»

Cerco di rimanere impassibile ma il pensiero straziante di non poter rivedere quaggiù questo nonno adorato mi strappa un lamento.

Lo zio si rivolge a sua moglie: «Vedi, lo sapevo che gli importava qualcosa di lui...»

Giro le spalle, riprendo il cammino verso casa e piango a lungo accarezzando il tronco degli alberi. Arrivo alla cascina sconvolto. Martine mi chiede: «Vuoi rimandare a domani il pranzo del compleanno?»

«No, la vita è così. Io vi amo. Dobbiamo festeggiare ugualmente.» Il pomeriggio torno in città per comprare regali per tutti. Allontano il morso dell'odio che alimenta l'odio che alimenta l'odio... Bisogna spezzare questo circolo vizioso a tutti i costi. La mia festa di compleanno prosegue fino a tarda notte. Quel presente di odio l'ho trasformato in felicità per gli altri.